

LA STORIA DEL SALENTO MERIDIONALE DALL'ETÀ ROMANA AL MEDIOEVO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL TERRITORIO DI TRICASE

1. L'ETÀ ROMANA

La penisola salentina passò sotto il controllo politico e culturale di Roma, a seguito delle vicende belliche (*bellum sallentinum*) del 267-266 a.C.

Nel corso della dominazione romana, il territorio di Tricase - fino a questo momento muto testimone di dinamiche storiche ed insediative avvenute nelle aree limitrofe - inizia a popolarsi. A Tutino e Depressa vennero impiantate alcune fattorie rustiche, dedite all'attività agricola e alla pastorizia. Grazie agli approdi portuali era possibile commerciare i prodotti agricoli salentini (olio e vino) in tutto il bacino del Mediterraneo, in cambio di prodotti "esotici", come la salsa di pesce (*garum*), materiale lapideo (marmi greci ed orientali, pietre laviche) e metalli.

I collegamenti tra le città (municipi), le fattorie e i porti erano garantiti dal tracciato della "via Sallentina". La strada si snodava da Taranto e giungeva ad Otranto, dopo aver lambito il Capo Iapigio (Santa Maria di Leuca).

La "via Sallentina" attraversava anche il territorio di Tricase: la strada, provenendo da Alessano, lambiva la Cripta dalla Madonna del Gonfalone, proseguiva per la Masseria Mustazza (in età moderna conosciuta come Bosco Martella, oggi Bosco Alto) e si dirigeva verso Tutino, dove si conservano alcuni tratti superstiti ad ovest dell'abitato moderno, lungo la c.d. *via delle Zicche*. Quest'ultima è una strada campestre, larga circa tre metri e delimitata da muretti in pietra a secco alti - in alcuni punti - più di due metri, che conserva sotto l'asfalto e il cemento labili tracce di acciottolato.

Lungo il tracciato viario erano dislocate delle stazioni itinerarie, denominate *mutationes* e *stationes*. Si tratta di luoghi di sosta che permettevano ai viaggiatori di pernottare, utilizzare le stalle per far riposare i cavalli, che potevano anche essere cambiati lungo il tragitto. Una di queste stazioni, probabilmente, si trovava presso Masseria Mustazza, ubicata a ridosso di un quadrivio (incrocio di quattro strade) di notevole importanza strategica.

Il momento di fioritura economica del Salento si interrompe con l'invasione longobarda della *Regio II* che, pur non coinvolgendolo appieno, provocò una contrazione degli insediamenti urbani e rurali ed una crisi di carattere demografico, amministrativo, economico e politico. Le evidenze archeologiche dimostrano un abbandono degli insediamenti di età romana anche nel territorio di Tricase. Il sistema insediativo tardoantico del Salento si disgregò, in ultimo, al termine della guerra greco-gotica (535/553 d.C.), quando l'imperatore



Giustiniano incluse la penisola salentina tra le province dell'Impero Romano d'Oriente.

2. L'ETÀ BIZANTINA

Il Salento, a seguito della guerra greco-gotica, entrava nella sfera del governo di Bisanzio (capitale dell'Impero Romano d'Oriente). Durante questa dominazione, durata fino al 1071, la penisola salentina divenne dal punto di vista linguistico, culturale e religioso un caposaldo dell'ellenismo in Italia. Con la conquista bizantina, infatti, nel Salento furono inviati ufficiali, magistrati e vescovi greci fedeli all'Imperatore, per formare il nuovo ordinamento amministrativo ed ecclesiastico di questi territori.

Artefice del processo di ellenizzazione vero e proprio fu, a partire dalla metà del IX secolo, il monachesimo greco, insediatosi in vaste aree della Terra d'Otranto, regione di confine e interazione tra Oriente ed Occidente. Il flusso di monaci greci nel Salento sembra vada collegato con l'avanzata araba in Sicilia (831), dove essi subirono vessazioni ed umiliazioni d'ogni sorta. Questa immigrazione coincideva con l'inizio della riconquista bizantina dei territori dell'Italia meridionale - quelli ancora in mano longobarda - da parte di Basilio I (867/886).

A partire da questa fase storica - dapprima con Basilio I e in seguito sotto Basilio II (976/1025) - vennero dedotte alcune colonie di greci, in particolare a Gallipoli e nel territorio compreso tra Lecce e Otranto. Questo trasferimento di popolazione comportò - oltre ad un ulteriore processo di ellenizzazione nel Salento - il costituirsi di una vasta isola di lingua greca, nota come "Grecia Salentina", dove ancora oggi si parla il *griko*.

Anche nel territorio di Tricase vi era stanziato un piccolo nucleo di monaci italo-greci presso: l'abbazia di Santa Maria de Amito (un monastero ubicato a metà strada tra Tricase ed Andrano) e la cripta della Madonna del Gonfalone, una fattoria-convento posta alla periferia di Sant'Eufemia.

3. L'ETÀ NORMANNA

Tra il 1054 e il 1071 il Salento fu al centro di una violenta lotta tra Bizantini e Normanni, che si concluse, tra un saccheggio e l'altro, con la conquista normanna di Otranto ad opera di Roberto il Guiscardo. La dominazione dei Normanni comportò un processo di latinizzazione della gerarchia ecclesiastica - sulle sedi vescovili furono posti uomini di fiducia normanni e transalpini - anche se il monachesimo greco continuò ad avere ancora una notevole influenza sulla popolazione salentina, a tal punto che i nuovi dominatori accordarono ai monaci italo-greci la più ampia protezione. Questa politica di favoritismo è significativa di quanto l'irradiazione greca fosse radicato in questa realtà geografica: non si



potrebbe - infatti - obliterare in un solo colpo l'arte, la cultura, la lingua e la civiltà ellenica lasciata da esso in eredità.

LUCUGNANO TRA LEGGENDA E STORIA

Lucugnano è un paese del Salento meridionale, situato su un piccolo rilievo a 105 metri s.l.m. È frazione del Comune di Tricase e conta circa 1800 abitanti.

Secondo la tradizione orale, la frequentazione del territorio risale all'età romana, quando in un bosco della periferia del paese esisteva un luogo sacro, dedicato al dio Giano: *Locus Jani*, da cui sarebbe derivato il toponimo Lucugnano.

Alcuni studiosi locali hanno avanzato l'ipotesi della presenza - all'interno dello stesso bosco - di un tempio dedicato a Diana (*Locus Dianae*), divinità legata al mondo delle selve e alla caccia.

L'unico dato certo è la presenza di un'antichissima area boschiva, che ricopriva gran parte del Salento centro-meridionale, distrutta agli inizi del '900 da un violento incendio. Il bosco, chiamato "Bosco del Belvedere", era molto ricco di flora e fauna, tra cui lupi, cinghiali, lepri, volpi e numerose specie di uccelli. L'ipotesi dell'esistenza di un culto dedicato a Giano o a Diana, tuttavia, si basa solo su una suggestiva ricostruzione storica, non documentata da dati archeologici, avvalorata dalla presenza di un piccolo bosco, alla periferia sudorientale del paese, denominato "Bosco Alto" o "Bosco Martella", dove attualmente insiste Masseria Mustazza.

Le prime notizie storiche, relative al Casale di Lucugnano, risalgono all'età angioina (XIV secolo). Un documento del 1316 - conservato nell'Archivio di Stato di Napoli - riporta il nome *Casali Cuniano*, che era di proprietà della famiglia feudataria *De Cuniano*. Lo studioso Salvatore Musio ha rinvenuto, nei Registri della Cancelleria Angioina, un documento del 1324, in cui per la prima volta è attestato il toponimo *LuCuniani*¹. Probabilmente esso deriva dal verbo *Cugnare*, ossia tornire, forgiare manufatti in creta. L'articolo dialettale *Lu*, anteposto al verbo, avrebbe dato origine all'attuale nome.

L'etimologia del toponimo Lucugnano, quindi, ha un collegamento diretto con l'arte figula, la principale attività produttiva esercitata negli ultimi secoli nel paese.

L'affermazione di questa forma di artigianato è stata favorita dall'abbondanza di banchi di argilla affioranti nella zona e, nello specifico, in località *Archi*, *Fogge*, *Cignorosso*, *Panareddhu*, *Pignadonna* e *Petri-Alfarano*².

¹ MUSIO 2007, pp. 45-49.

² CAVALERA, MARTELLA 2010, pp. 59-78.

Ancora oggi, nel territorio di Lucugnano, ci sono numerose botteghe artigiane specializzate nella lavorazione della creta, fonte di guadagno e di orgoglio per la comunità locale.

Il paese venne interessato, a partire dal '500, dal passaggio dei pellegrini diretti al Santuario di Santa Maria de *Finibus Terrae*. Secondo le ricostruzioni effettuate dagli storici, il percorso - nel territorio di Tricase - lambiva a nord il piccolo centro abitato di Tutino, si dirigeva verso Lucugnano dove, presso la Masseria Mustazza, deviava a sud per collegarsi all'attuale strada provinciale n. 184, nelle vicinanze della cripta della Madonna del Gonfalone.

Il continuo flusso dei pellegrini richiedeva una fitta rete di luoghi di accoglienza ed assistenza. Tra Lucugnano e Santa Eufemia è documentata la presenza di almeno due strutture di ricovero ed ospitalità (*hospitalia*)³. Una si trovava all'interno di Bosco Alto (Martella), dove c'era una struttura ricettiva - già utilizzata in età romana - caratterizzata da una disposizione degli ambienti a staffa di cavallo. Sulle pareti dell'edificio sono visibili numerose croci, incise per devozione dai fedeli che si fermavano per cercare riposo e ristoro, o semplicemente per pregare, prima di giungere alla meta finale del viaggio: il Santuario di Santa Maria di Leuca. Sulla facciata si conservano ancora delle pietre semicircolari forate - dette *scapole* - utilizzate per legare i cavalli durante la sosta.

A breve distanza dalla Masseria Mustazza si trovava un altro luogo di accoglienza, che presenta anch'esso - sulle pareti esterne - segni cruciferi incisi e pietre forate per la sosta dei cavalli. L'edificio è posto lungo un tratto di strada con tracce di carraie sul banco di roccia. Queste si sviluppano per una lunghezza di circa 50 metri e sono delimitate da alcuni blocchi squadrati, infissi verticalmente nel terreno ai lati della stradina. Si tratta di uno dei rari tratti ancora visibili e conservati dell'antico tracciato della via dei Pellegrini.

L'esistenza della Masseria Mustazza - con il relativo toponimo - si evince da alcuni documenti datati alla metà dell'800. Essa comprendeva orti (*cisure*) e un piccolo bosco, denominato "Bosco Alto" o "Martella". Al suo interno sono presenti due strutture in pietra a secco, tipiche del paesaggio rurale salentino, che risalgono ai primi decenni del XX secolo. Si tratta di due *liame*, ossia piccole case di campagna con volta a botte in conci squadrati di tufo e pianta rettangolare, con i quattro muri perimetrali in pietra a secco. Questa tipologia permetteva di avere una terrazza più spaziosa per essiccare i fichi, pomodori, zucchine e legumi, coltivati negli orti circostanti. La sommità del tetto era agevolmente raggiungibile attraverso una scaletta, ricavata esternamente sul lato più lungo di uno dei muri perimetrali. Le *liame* si differenziano dalle *pajare* per la pianta (circolare nel secondo caso) e per la copertura (a pseudo-cupola nelle

³ MARTELLA 2007, p. 41.

pajare). Analoga era, tuttavia, la destinazione d'uso: ricovero per animali, deposito di attrezzi o prodotti agricoli, riparo giornaliero o stagionale per i contadini e le loro famiglie, che abitavano in paese e che si trasferivano in campagna da maggio a novembre⁴.

LA CRIPTA DELLA MADONNA DEL GONFALONE

La cripta bizantina della Madonna del Gonfalone si trova poche centinaia di metri a sud-ovest della Masseria Mustazza, sulla strada provinciale S. Eufemia - Alessano.

Il monumento - risalente al IX secolo circa - ha notevole importanza storica ed archeologica. Si tratta di una fattoria-convento con annesso ambiente ipogeo, di pertinenza dell'abbazia di S. Maria de Amito, abitata dai monaci italo-greci provenienti probabilmente dalla Sicilia. I monasteri erano un luogo di convergenza per il lavoro e la liturgia domenicale, centri di scambi e di irradiazione dal punto di vista culturale⁵. L'abbazia di Santa Maria dell'Amito dipendeva dal monastero di San Nicola di Casole (presso Otranto), dove era conservata la più grande e antica biblioteca del Salento, punto di congiunzione tra la cultura orientale e quella occidentale.

La cripta è costituita da un ampio locale con venti pilastri di sostegno, quasi tutti disposti senza un ordine preciso e di forme eterogenee. Alcuni sono stati asportati perché ritenuti superflui dal punto di vista statico.

La parte centrale della cripta ha subito degli interventi strutturali tra il XVII e il XVIII secolo. Attualmente vi è un recinto, con la zona presbiteriale costituita - su tre lati - da pilastri ottagonali, in muratura, quadruplicati agli angoli e legati da una balaustra scandita da pilastrini, anch'essi ottagonali.

All'interno di questa struttura è visibile l'altare di intonazione barocca, orientato a nord, ai cui lati due piccole cappelle contengono dei ripiani d'appoggio.

L'illuminazione dell'ambiente è garantita da una decina di fori nel soffitto e dalle finestre del vano centrale di copertura.

Decorazione parietale

La cripta si caratterizzava per un organico ciclo pittorico, di cui attualmente rimangono tracce isolate.

Resti di decorazione parietale si notano nei pressi dell'attuale ingresso. Sulla nicchia con altare a credenza si vedono, invece, le tracce di due affreschi palinsesti, rappresentanti un Cristo che sale il Calvario e una Crocifissione. Il Cristo che porta la croce, con tunica bianca è accompagnato da due uomini, uno

⁴ COSTANTINI 1996, pp. 41-42.

⁵ MAZZOTTA 1989, p. 18.

dei quali soffia una lunga tromba; i resti dell'affresco sottostante appartengono ad una scena non più decifrabile. Nel secondo affresco, il Crocifisso ha ai due lati la Vergine e San Giovanni; nello strato sottostante s'intravedono tracce di un altro affresco sullo stesso tema.

Il gruppo più interessante di affreschi, su duplice strato, è quello realizzato sulla parete settentrionale: lo strato inferiore è diviso in quattro riquadri, rappresentanti due Sante e due scene più grandi in parte coperte dall'intonaco superiore.

La prima figura in grandezza naturale, tiene nelle mani un calice, chiuso superiormente da un coperchio conico: si tratta - probabilmente - di S. Maria Maddalena che porta il cofanetto della mirra. Una fascia bianca a righe scure separa questo dipinto dalla scena successiva, in cui s'intravedono: quattro volti con aureole siglate (le uniche leggibili sono una FI e una A) che probabilmente si riferiscono a figure di apostoli, l'immagine di un papa, che regge in mano un libro e con l'altra benedice una figura nimbata distesa, di cui si intravede soltanto un abito monacale; ai suoi lati altre figure in atteggiamento orante, mentre sul pavimento a scacchiera si nota una figura nimbata, forse un angelo, che regge in mano un calice-calamaio. Da tutti questi particolari sembra di poter dedurre che l'affresco rappresenti la morte di San Bonaventura, avvenuta durante il Concilio di Lione nel 1274. L'affresco è stato datato al XIV-XV secolo.

Del terzo riquadro non rimane nulla perché completamente coperto dall'affresco superiore, mentre ben visibile è l'ultima figura femminile, che indossa una tunica stretta in vita e una veletta che le orna il collo, regge in una mano la palma del martirio mentre con l'altra protegge un castello circondato da un paesaggio campestre.

Lo strato superiore, che ricopre solo i due riquadri centrali del polittico sottostante, è diviso in due parti e nelle intenzioni dell'autore, doveva integrarsi con le due Sante poste ai lati. Sull'affresco della morte di San Bonaventura vi sono resti di una scena non più leggibile: vi è rappresentato un Vescovo nell'atto di benedire con l'aspersorio, con intorno alcune figure dai lineamenti orientali, mentre nella parte alta è raffigurata una piccola figura femminile a mezzo busto con il volto di Cristo alle spalle. Il riquadro che delimita quest'affresco è leggermente più grande di quello sottostante; una banda bianca lo divide da quello successivo in cui è rappresentata una figura a grandezza naturale, di essa si riconosce solo parte dell'abito e del mantello dai toni scuri.

Le restanti pareti perimetrali mostrano qua e là cenni di decorazione che affiorano sotto lo strato d'intonaco a calce; anche sulla maggior parte dei pilastri vi sono tracce di decorazione, per lo più a carattere floreale; racchiusi nel medaglione sovrastante l'altare barocco, vi sono i resti di una Madonna con Bambino.

La datazione degli affreschi, fatta eccezione per quello più antico di San Bonaventura, si può ricondurre al XVI secolo⁶.

BIBLIOGRAFIA

ACCOGLI F., *La Cappella del Gonfalone e il Casale di Sant'Eufemia in Tricase*, Tricase 2004, pp. 37-76.

CAVALERA M., *Il paesaggio costiero tra Lido Marini (Ugento) e Torre San Gregorio (Patù)*, Tesi di Laurea in Archeologia Subacquea, Università degli Studi del Salento, Anno Accademico 2007-08.

CAVALERA M., MARTELLA R., *Cave di estrazione dell'argilla nel territorio di Lucugnano*, nella miscellanea *Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano*, n. 12, Martina Franca 2010, pp. 59-78.

COSTANTINI A., *Guida ai monumenti dell'architettura contadina del Salento*, Galatina 1996, pp. 41-42.

FONSECA C.D. ET ALII, *Gli insediamenti rupestri nel Basso Salento*, Galatina 1979, pp. 189-193.

MARTELLA R., *Un caso di elefantiasi. Interventi assistenziali in Tricase dal XVII al XIX secolo*, in *Januae. Ricerche e studi salentini*, Tricase 2007, p. 41.

MAZZOTTA O., *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli 1989, p. 18.

MUSIO S., *Casali e Feudatari del territorio di Tricase*, Tricase 2007, pp. 45-49.

SANAPO A., *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento*, Galatina 1992.

⁶ FONSECA ET ALII 1979, pp. 189-193; ACCOGLI 2004, pp. 37-76.



Ricerca storica a cura dell'Associazione *Archès* di Lucignano.
Ringraziamenti: Alessandro Bianco, Nicola Febbraro, Rocco Martella.